

BONACINA ALBERTO – Insegnante

Indifferenza o responsabilità

Giovedì è stata forse la giornata più intensa. Al mattino, tra il Campo dei pastori e la Basilica della Natività, incontro con suor Gemma, del Caritas Baby Hospital; nel pomeriggio, dopo un'ora e mezzo di sosta al *checkpoint* del Muro di Betlemme, visita a Yad Vashem a Gerusalemme; alla sera incontro con la famiglia di Najwa in albergo.

Il cuore si carica fino a voler scoppiare. Ci vorrebbe molto tempo per rielaborare tutto, per non lasciare che qualcosa si perda, per conservare viva ogni parola ascoltata o letta; è necessario soprattutto che le parole e le immagini incidano delle ferite dentro le nostre anime stanche, anestetizzate dall'indifferenza o dalla rassegnazione. Si può vedere il dramma di un popolo raccontato dentro un Museo e contemporaneamente non vedere il dramma di un altro popolo raccontato dalla vita quotidiana? No.

La nostra saggia guida, Haitam, ci aveva avvertiti: non potete pensare di guardare tutto nel museo dell'Olocausto, scegliete una o due cose e basta. Così passo veloce nei primi padiglioni e comincio a soffermarmi un po' ad ascoltare le testimonianze di anziani, trasmesse da grandi schermi. Sono uomini e donne di vari paesi d'Europa, parlano lingue a volte difficilmente riconoscibili, ma sono sottotitolati in inglese. Molti piangono nel ricordare, eppure si capisce che questo doloroso esercizio della memoria è per tutti un compito verso l'umanità. Uno di loro, riferendosi ai primi fatti di discriminazione razziale verso gli ebrei, non ricordo in quale paese, dice pressappoco così:

” Credevo che i miei vicini di casa, i conoscenti, mi avrebbero consolato, mi avrebbero rincuorato, mi avrebbero aiutato. Invece... Mi sento dire sporco ebreo e altri insulti... Questa è la cosa che mi ha fatto più male.” Quest'uomo ha subito poi la deportazione, ha visto chissà quali abissi di malvagità ma questa è la cosa che gli ha fatto più male.

Come è breve questo passo dalla vicinanza alla disumanizzazione. Come è necessario questo passo per poter poi compiere la grande operazione di “pulizia”. Nella nostra scuola, nel precedente anno scolastico, abbiamo visto con alcune classi il film “Accadde in aprile” sul genocidio in Ruanda. Anche lì, per poter fare a pezzi il tuo vicino col machete prima lo devi disumanizzare, con un incessante lavoro di lavaggio del cervello condotto con i mezzi di informazione e con ogni altro mezzo.

Ma non tutti ci stanno. Qualcuno resiste alla barbarie, assumendo in pieno la propria semplice dignità umana. Più avanti si incontra infatti il padiglione dedicato ai Giusti tra le Nazioni. E' un capitolo di storia stupenda, da singole persone, a villaggi interi, a nazioni intere (Danimarca) che con ogni mezzo si ingegnano per salvare anche solo una vita. Ogni storia meriterebbe un silenzioso ascolto. Infatti qui comincio a perdere di vista l'orologio e così arriverò in ritardo all'appuntamento al bus. Mi colpisce una frase scritta in grande, ma non ho in tasca nemmeno un mozzicone di matita, perciò mi ricordo il senso ma non le parole precise. E' scritta in ebraico e in inglese, ma deve essere stata pronunciata in italiano perché è di uno dei circa cinquecento giusti italiani, Giovanni Pesante. Dice più o meno così, probabilmente rivolgendosi ad un “salvato” da lui: “non l'ho fatto per la tua vita ma per la mia vita, perché se non l'avessi fatto non avrei potuto continuare a vivere, avrei perso la mia dignità”.

Il nostro ritorno a Betlemme, attraverso il *checkpoint* e il Muro, è stato veloce. Il problema infatti non è entrare ma uscire. Nel primo pomeriggio, per uscire, avevamo fatto un'ora e mezzo di coda, anche se per noi il controllo era stato rapido e senza problemi. I primi racconti sul *checkpoint* li abbiamo ascoltati da suor Gemma del Baby Caritas Hospital al mattino. Ci ha dato le statistiche delle donne prossime al parto fermate al *checkpoint* e costrette a partorire lì per l'impossibilità di raggiungere in tempo l'ospedale dall'altra parte. In un certo numero di casi, ben documentati, il parto si è concluso con la morte del bambino o della donna. Ci ha raccontato poi di ambulanze che trasportano piccoli neonati che devono raggiungere un ospedale in Gerusalemme, dove il neonato è già atteso per un'operazione, soprattutto di tipo cardiologico; al *checkpoint* è possibile che lo scambio di ambulanza (deve arrivare quella israeliana per portare il piccolo in Gerusalemme) venga ritardato. Alcuni piccoli sono morti nell'attesa. A detta di tutti, il *checkpoint* dipende dall'umore del soldato. E' tragico dover affidare la vita di qualcuno all'umore di qualcun altro.

Ma anche in questo caso non tutti restano a guardare. Molti israeliani non sono affatto insensibili all'umiliazione continua a cui sono sottoposti i palestinesi ai *checkpoint* .

C'è un'associazione di donne israeliane che semplicemente vanno ai *checkpoint* per documentare il comportamento dei soldati verso chi deve passare. Anche suor Gemma ce ne parla. Al ritorno recupero alcuni documenti già letti. Una di queste donne, Daniela, spiega da dove venga il suo impegno a favore del popolo umiliato. «Ad Auschwitz otto persone della mia famiglia materna sono state uccise. Non le ho mai conosciute. Ma loro mi parlano, e io parlo loro: ci unisce un dialogo immaginario. E loro mi dicono: «Quando ci mandavano nelle camere a gas nessuno ci dava ascolto. Eravamo invisibili agli occhi e alle orecchie del mondo. Per questo tu non puoi non farti carico delle grida di disperazione che salgono dalla terra occupata di Palestina». Ecco l'insegnamento grande che io traggo dalla Shoah: non rimanere indifferente al dolore del mio vicino».

Daniela nelle donne palestinesi al *checkpoint* non vede il nemico potenziale; vede persone che hanno i suoi stessi diritti che vengono però negati. Appena può va al *checkpoint*, in quella che considera la 'sua zona' ormai. I soldati a volte la fermano, a volte sequestrano le foto. A volte no. Perché è tutto casuale. Dipende dalla giornata, dall'umore del soldato. Non ci sono regole al *checkpoint*. E così tutte le regole di rispetto dei diritti civili e umani possono venire violate impunemente.

Alla sera in albergo, raccogliendo il nostro invito del mattino, ci raggiungono Najwa e la sua famiglia. Najwa nel precedente anno scolastico è stata ospite alla nostra scuola, insieme a Tamara, israeliana. Fanno parte dei Parents Circle, associazione di genitori di figli uccisi, in guerra o in attentati, o in operazioni di "sicurezza", magari per sbaglio, come è successo a Christine, la figlia di Najwa e George. Queste persone si sono incontrate nel lutto e hanno deciso di testimoniare la necessità di riconoscere il dolore dell'"altra parte" e l'assurdità della guerra che di fatto è in atto tra il popolo israeliano ed il popolo palestinese. Proprio il giorno del nostro incontro a Betlemme, il 25 marzo, ricorre l'anniversario dell'uccisione della figlia. La famiglia è visibilmente contenta di incontrarci proprio in quest'occasione e per noi, che non lo sapevamo proprio, è un regalo inaspettato. George è vicesindaco di Betlemme e preside di una scuola. Ci fa un appassionato discorso, lucidissimo, sulla situazione sociale di una città chiusa in gabbia, dove di fatto i cittadini sono prigionieri, dove alcuni giovani non sono mai usciti, non hanno mai visto Gerusalemme, dove per andare a pregare a Gerusalemme nei giorni di Pasqua puoi avere, dall'esercito israeliano, un permesso ad ore, personale e limitato, oppure puoi anche non averlo. Una situazione che razionalmente non lascia spazio ad un futuro. Ci parla del problema dei coloni, l'insolubile problema dei coloni, che continuano sprezzantemente a sottrarre terra, acqua, risorse al popolo palestinese. Qualcuno osa chiedere: "come fate ad avere ancora speranza?" Risponde la figlia: "Se non abbiamo speranza, che cos'altro possiamo avere?".

Più tardi, in camera, col collega Aurelio ci chiediamo se il programma è stato troppo intenso per gli studenti. Certamente abbiamo chiesto moltissimo ma va bene così. Questo è un viaggio speciale, non siamo venuti a fare la gita di socializzazione. Siamo venuti a vedere il dramma di due popoli, ascoltando testimonianze presso chi cerca comunque una via, anche solo per resistere.

Il giorno successivo l'immersione nei territori palestinesi ci permette di vedere da vicino gli insediamenti colonici che spezzettano quel "futuro Stato palestinese" che a detta di tutti i testimoni incontrati non ci sarà mai. L'incontro con padre Raed del villaggio di Taybeh ci dà un quadro appassionato di una situazione sempre più difficile ed esasperante. Eppure anche qui vive la speranza, accompagnata dall'intraprendenza. Il Muro ti impedisce l'accesso agli ospedali, il villaggio potenzia il poliambulatorio; il Muro ti taglia fuori dall'ospizio per anziani, il villaggio ne costruisce uno proprio. La sottrazione delle terre e le vessazioni dei coloni ti tolgono il futuro per cui la gente vuole scappare lontano: si costruisce la birreria, il laboratorio di ceramica, l'ostello per i turisti di passaggio, si creano insomma occasioni di lavoro.

I coloni, sempre i coloni, protetti dall'esercito israeliano.

Ancora una riflessione di Daniela, la stessa di cui citavo prima l'impegno ai *checkpoint*: "I coloni: sono loro a essere pericolosi per noi, quando andiamo lì. A volte scendono dalle colonie, che come saprete sono tutte illegali, e ci insultano e a volte picchiano. I soldati non li aiutano in questo. Ma non ci difendono certo. Chi vuole il bene di Israele, chi ama Israele e non vuole che soccomba a se stesso, deve dire quello che accade nei territori occupati. Israele è una terra dove il mito dell'esercito, il mito del machismo è un culto imperante. Ma lo facciamo anche per noi, per il nostro futuro, per i nostri figli. Io non amo i palestinesi o gli israeliani o chicchessia. Amo certo i miei figli e i miei nipoti. È un senso di giustizia quello che mi fa muovere da casa."